

Sì, stavolta Giorgio Gaber ha davvero perso

Un coro plaudente si è levato per un disco tanto atteso quanto, nei fatti, brutto

Alessio Brunialti

Il concetto di "intoccabile" in musica si applica soprattutto nell'ambito dei grandi compositori.

Chi se la sente di mettere in dubbio la grandezza di Mozart, la maestà di Beethoven, le doti di un Brahms? Basta, insomma, esser trapassati da almeno centocinqua anni (e bisogna meritarselo artisticamente, ovvio). Ma anche il jazz ha i suoi intoccabili: Ellington, Mingus, Monk, Coltrane chi se la sente di sminuirne il genio? Più complesso il discorso nella musica popolare. Sono i pochi che possono fregiarsi di questo titolo. Senz'altro De André, quasi sicuramente Guccini altri propendono per Paoli, si potrebbero fare i nomi di Battisti, Fossati e altri e altri ancora. E Gaber. Forse il più intoccabile di tutti. Basta vedere la reazione che ha accolto il suo ultimo disco, «La mia generazione ha perso». Un coro plaudente, un compiacimen-

to generale volto a dimostrare la grandezza assoluta di questo storico cantore degli italici malumori. Eppure è un disco fastidioso fin dal titolo generalista (che alcuni hanno già provato a rinfacciargli) fin dall'introduzione dei libretti, completamente autoreferenziali, destinata a esaltare il genio dell'artista. Una caduta di stile degna di un personaggio di una sua canzone. E che dire degli scritti in calce che accompagnano i testi dei brani? Firme più o meno prestigiose: Mina (un'altra intoccabile), Alberoni, Antonio Ricci, Fosati, Curzio Maltese, Luigi Giussani, Ferruccio De Bortoli, Simona Izzo e Ricky Tognazzi, Gad Lerner, Gabriele Albertini, Sergio Castellitto, Miriam Mafai e Fausto Bertinotti. Pareri spontaneamente entusiastici ma, al contempo, in posizione imbarazzante (altro sarebbe se un giornale avesse chiesto un commento al nuovo disco di Gaber). Se poi si aggiunge che questo disco così nuovo non è il grosso delle canzoni riadatta brani ben noti del teatro canzone,

spesso appesantendo gli arrangiamenti e "correggendo" al Duemila uno i testi con risultati demoralizzanti. Forse ha perso veramente la generazione di Gaber (classe 1939, tre anni meno di Berlusconi, il principale della sua signora, forse non c'entra, ma c'entra), lui sembra aver perso il contatto con il reale, perennemente ancorato agli anni Settanta (anche musicalmente senza contare gli imbarazzanti furti a Jacques Brel - ah, qualcuno vorrà mai dire, per esempio, che «L'amico» è presa di pari passo da «Jef»?). Canta da uomo giusto, fintamente irrisolto, che fustiga, sì, ma usando un piumino, fa sorridere, sì, ma chi ben lo conosce perché, alla nuova generazione, Gaber ha poco da raccontare. Alla sua, oltre a dichiararne la sconfitta, mette sotto il naso tutte le contraddizioni che hanno attraversato quarant'anni di sinistra senza proporre soluzioni e facendo sentire tutti un po' più minchioni. E allora? Qualcuno era comunista perché alle feste dell'Unità si cantava «Contessa» e non «Lo shampoo».



Giorgio Gaber: delude il suo «La mia generazione ha perso»

Sì, stavolta Giorgio Gaber ha davvero perso

Un coro plaudente si è levato per un disco tanto atteso quanto, nei fatti, brutto

Alessio Brunialti

Il concetto di "intoccabile" in musica si applica soprattutto nell'ambito dei grandi compositori.

Chi se la sente di mettere in dubbio la grandezza di Mozart, la maestà di Beethoven, le doti di un Brahms? Basta, insomma, esser trapassati da almeno centocinque anni (e bisogna meritarsene artisticamente, ovvio). Ma anche il jazz ha i suoi intoccabili: Ellington, Mingus, Monk, Coltrane chi se la sente di sminuirne il genio? Più complesso il discorso nella musica popolare. Sono i pochi che possono fregiarsi di questo titolo. Senz'altro De André, quasi sicuramente Guccini altri propendono per Paoli, si potrebbero fare i nomi di Battista Fossati e altri e altri ancora. E Gaber. Forse il più intoccabile di tutti. Basta vedere la reazione che ha accolto il suo ultimo disco, «La mia generazione ha perso». Un coro plaudente, un compiacimen-

to generale volto a dimostrare la grandezza assoluta di questo storico cantore degli italici malumori. Eppure è un disco fastidioso fin dal titolo generalista (che alcuni hanno già provato a rinfacciargli) fin dall'introduzione dei libretti completamente autoreferenziali: destinata a esaltare il genio dell'artista. Una caduta di stile degna di un personaggio di una sua canzone. E che dire degli scritti in calce che accompagnano i testi dei brani? Firme più o meno prestigiose: Mina (un'altra intoccabile), Alberoni, Antonio Ricci, Fosati, Curzio Maltese, Luigi Giussani, Ferruccio De Bortoli, Simona Izzo e Ricky Tognazzi, Gad Lerner, Gabriele Albertini, Sergio Castellitto, Miriam Mafai e Fausto Bertinotti. Pareri spontaneamente entusiastici ma, al contempo, in posizione imbarazzante (altro sarebbe se un giornale avesse chiesto un commento al nuovo disco di Gaber). Se poi si aggiunge che questo disco così nuovo non è il grosso delle canzoni riadatta brani ben noti del teatro canzone,

spesso appesantendo gli arrangiamenti e "correggendo" al Duemila uno i testi con risultati demoralizzanti. Forse ha perso veramente la generazione di Gaber (classe 1939, tre anni meno di Berlusconi, il principale della sua signora, forse non c'entra, ma c'entra), lui sembra aver perso il contatto con il reale, perennemente ancorato agli anni Settanta (anche musicalmente senza contare gli imbarazzanti furti a Jacques Brel - ah, qualcuno vorrà mai dire, per esempio, che «L'amico» è presa di pari passo da «Jef»?). Canta da uomo giusto, fintamente irrisolto, che fustiga, sì, ma usando un piumino, fa sorridere, sì, ma chi ben lo conosce perché, alla nuova generazione, Gaber ha poco da raccontare. Alla sua, oltre a dichiararne la sconfitta, mette sotto il naso tutte le contraddizioni che hanno attraversato quarant'anni di sinistra senza proporre soluzioni e facendo sentire tutti un po' più minchioni. E allora? Qualcuno era comunista perché alle feste dell'Unità si cantava «Contessa» e non «Lo shampoo».



Giorgio Gaber: delude il suo «La mia generazione ha perso»